

L'autobiografia Mario Luzzatto Fegiz, 45 anni di carriera e di incontri

Intervistai Mina con un trucco. E mi chiamò pure

Bob Dylan

«Ho dato del "patetico" al mito Modugno e ho tradito per vanità Gino Paoli...». Aneddoti, liti e segreti: a 70 anni esatti, un critico di carattere ha deciso di vuotare il sacco

di **Renato Franco**

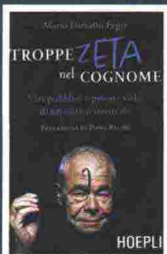
«**L**eggendo queste pagine mi sono reso conto che, insieme al caratteraccio, Fegiz ha anche un cuore, un'anima e perfino una certa competenza musicale». Parola di Pippo Baudo che firma la prefazione dell'autobiografia di Mario Luzzatto Fegiz. Già da queste parole in cui stilla qualche goccia di ironico veleno e che non sono esattamente un santino emerge la cifra di *Troppe zeta nel cognome* (Hoepli) che uscirà il giorno del settantesimo compleanno dell'autore, il 12 gennaio 2017. Senza fare sconti a nessuno, soprattutto a se stesso, *Troppe zeta nel cognome* non è un'auto-agiografia perché nel racconto dei suoi primi 45 anni da critico musicale per la Rai e per il *Corriere della Sera* Fegiz non si nasconde: ammette errori e debolezze

(«ero un giovane ambizioso e presuntuoso») mantenendo però sempre costante il filo narrativo di una vita fatta di musica e incontri, programmi e recensioni, buchi e scoop, leggende del pop e astri del rock. «Sono il giornalista musicale icona. Non il più bravo, certamente il più noto», dice di se stesso con quel gusto spaccone da giocatore di poker e allo stesso tempo quell'icasticità capace di sintetizzare in una frase che rimane scolpita un personaggio, un momento, una situazione, un disco, un concerto. Che poi è quello che fa da una vita. Partito da Trieste dove «perdevo molto tempo con la politica, sempre con i liberali, e a giocare a flipper», approdato a Roma e iscritto a Giurisprudenza «con discreti risultati e scarso interesse», la sua è una vita fortunata, da tutto e subito, in tempi in cui

Parole che risuonano in musica

Mario Luzzatto Fegiz, critico musicale nato a Trieste il 12 gennaio 1947, in

Troppe Zeta nel cognome (Hoepli, 256 pagine, 19,9 euro), vuota il sacco su 50 anni di musica, giornalismo, politica e cultura vissuti da giornalista, prima in Rai e poi, dal '71, al *Corriere*.





realizzavi i desideri prima di sognarli. Nel 1966 è già in Rai, nel 1971 diventa una firma del *Corriere*.

In mezzo c'era già stato il primo Sanremo: «Palme, casinò, riccastri e tanti anziani seduti alle panchine. Nei confronti della città concepì immediatamente un odio istintivo che non mi avrebbe abbandonato per molto tempo. Vedevo le palme e mi giravano i coglioni». La zampata che diventa graffio, il graffio che diventa stile. Il giocatore di poker si fa notare subito e punta tutto contro Domenico dicendogli che la sua canzone *Piange il telefono* è patetica. «Che coraggio, e che faccia tosta! Io giovane imberbe mi permettevo di dare del patetico a una leggenda della canzone italiana. Col tempo io e Modugno diventammo amici, nel mondo dello spettacolo spesso gli scontri evolvono in grandi amicizie».

Una vita da film, come l'assunzione al *Corriere*, direttore Giovanni Spadolini, che lo battezza nel suo toscano: «O mio buon Fegiz, questo non è un giornale, l'è un'antologia. Vi è spazio per il dialogo fra cattolici e laici, per il Risorgimento, per il socialismo illuminato, ma con rigida delimitazione al bolscevismo. Qui al *Corriere* non si ragiona né per giorni né per mesi né per anni, ma per serie storiche». Un concetto confessa di cui non ha mai capito il significato. Nel giornale si ritaglia presto un ruolo, quello di critico musicale: «All'epoca mancavano analisi e giudizi sinceri, io ho inventato un genere che non esisteva: la stroncatura».

Mina, Vasco e il Liga. Ha incontrato tutti e stroncato molti, e *Troppe zeta nel cognome* è anche un volo in 256 pagine che corrono via svelte su cinque decenni di musica, un diario emotivo in cui pubblico e privato si mescolano: «Ho distrutto dischi di artisti che stimavo davvero, come Jovanotti o Vecchioni, e parlato bene di artisti che

personalmente detestavo».

C'è il confronto Vasco Rossi-Ligabue: «Quello che ha reso Ligabue in qualche modo unico è stata la capacità di essere nello stesso tempo cantautore e rockstar... Ho incontrato Vasco Rossi di persona in varie occasioni. In alcune l'ho trovato estremamente lucido, in altre piuttosto alterato. Ma sempre, e comunque, umano. A volte troppo. È l'uomo e l'artista più buono, ma anche più fragile, che mi sia mai capitato di incontrare».

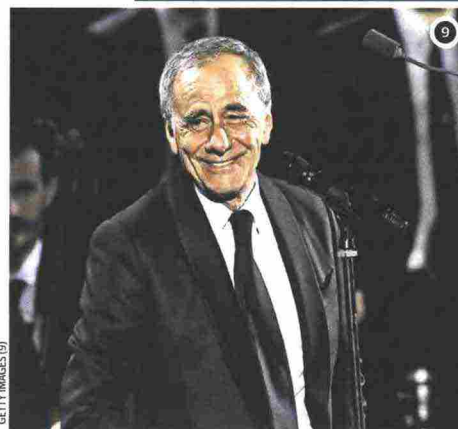
Non manca l'incredibile incontro con Mina, sempre grazie a quella sua dose di faccia tosta e intuizione che è il sale del mestiere: «Sono riuscito a incontrarla senza farmi cacciare grazie a mio figlio Paolo. Era il luglio del 1986 e quando arrivo all'uscita di Lugano Sud mi scatta un'idea: fare una piccola deviazione nello studio di Mina. Cinico e baro faccio questo ragionamento: se arrivo senza preavviso col bambino non avrà coraggio di buttarmi fuori. Infatti vede il bambino e comincia ad accudirlo ignorandomi. Fu dolce, gentile, allegra. Indimenticabile».

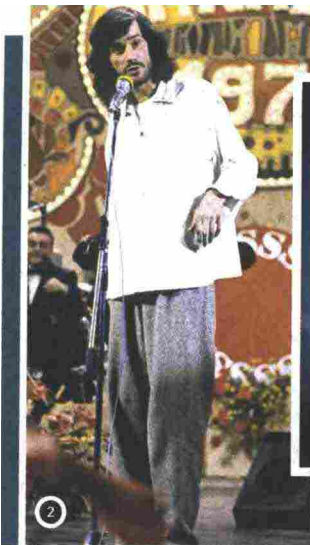
L'episodio toccante della scomparsa di Lucio Dalla («Quando morì mi chiamò in diretta Sky Tg24. Piansi e basta») e una pennellata per dipingere due storie: «L'aspetto tragico della musica leggera italiana è segnato da Loredana Bertè e Mia Martini: la prima è viva ed è infelice, la seconda sembrava felice ed è morta». Ancora su Loredana, ancora una fotografia in poche parole che ne descrivono l'anima: «Con gli anni è diventata una sorta di maschera tragica, un'Anna Magnani concentrata nell'odiare i due uomini che le avevano fatto più male: Borg e il padre».

Fegiz esplora anche la zona grigia

Talento e carattere, una vita con le star

- 1 - Mina, «dolce, gentile, allegra».
- 2 - Paul McCartney, «equilibrato, diplomatico».
- 3 - Lorenzo Cherubini "Jovanotti".
- 4 - Antonello Venditti.
- 5 - Mick Jagger, «soave nella forme, tagliente nella sostanza».
- 6 - Domenico Modugno.
- 7 - Bob Dylan.
- 8 - Loredana Bertè, «viva e infelice».
- 9 - Roberto Vecchioni.

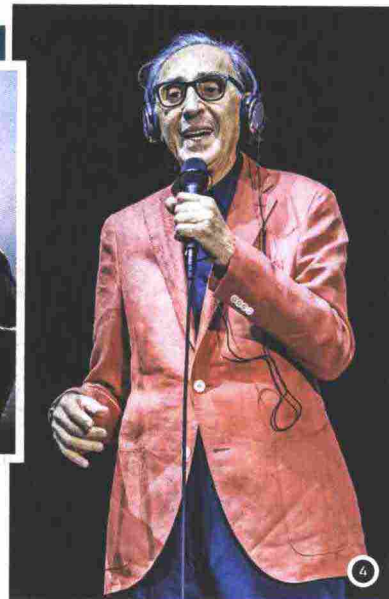




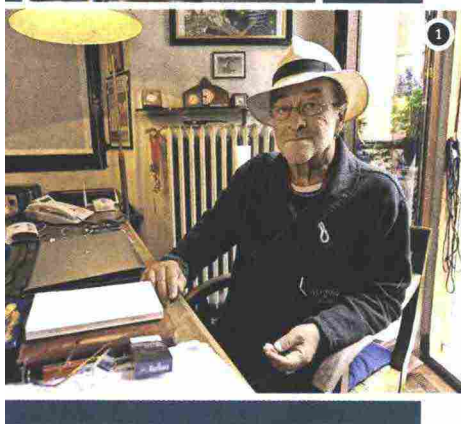
2



3



4



1

GETTY IMAGES (4)

da tutti i media. La telefonata che ricevetti il giorno successivo fu terribile. Gino non mi fece aprire bocca. Mi rovesciò addosso tutto il suo disprezzo. E aveva ragione». Il racconto della sua vita rock è punteggiato anche dagli incontri con gli stranieri: «McCartney equilibrato e diplomatico, Jagger soave nella forma e tagliente nella sostanza. A tu per tu Sting emana una sorta di irritante superbia». Narra di quella volta in cui all'altro capo del telefono c'era un futuro Premio Nobel che non passa per affabile: «My name is Bob Dylan. May I speak with Mario?». Non è uno scherzo. È successo per davvero

rispondendo al telefono di casa mia alle 14 del 23 giugno 1993. Doveva essere un'intervista via fax, invece lui, senza preavviso alcuno, chiamò da Atene. Diana Ross, invece, mi fece uno scherzo curioso. All'aeroporto mi mandò a quel paese. Così durante lo spettacolo al Teatro Tenda di Lampedusa mi cercò fra il pubblico in platea. Mi chiese di alzarmi, mi prese per mano e mi fece ballare con lei. Che vergogna». Tra scoop e scivoloni il critico cammina sempre sul filo. È un attimo cadere. «La polpetta avvelenata più clamorosa mangiata da me e da altri colleghi fu quella dell'1 aprile del 1998. Il sito Rockonline diretto da Franco Zanetti annunciò l'arrivo di un disco postumo di Lucio Battisti, intitolato *L'asola*, il titolo era credibile, la tracklist verosimile.

«All'epoca mancavano analisi e giudizi sinceri. Io ho inventato un genere che non esisteva: la stroncatura»

del rapporto tra artisti e critico, fin dove è lecito avanzare? Quando fermarsi? Fidarsi davvero? «Ogni tanto mi chiedo: se io fossi perseguitato da un mandato di cattura, magari basato su accuse infamanti, quale artista accetterebbe di nascondersi in casa sua? Certamente non Renato Zero, che ho sempre criticato aspramente. Forse Eros Ramazzotti, che è un bravo ragazzo? Forse i cantautori che ho aiutato a emergere: Bennato, Venditti, Vecchioni, De Gregori, Guccini, Battiato, Finardi? Probabilmente no. La gratitudine non è la loro virtù principale. L'unico potrebbe essere Julio Iglesias, amico da oltre vent'anni. È franco, schietto, amichevole, diretto».

Non si fa sconti, come dicevamo. E per Gino Paoli recita il mea culpa: «Un vero amico negli anni, sempre gentile e collaborativo, ma l'ho perso per sempre in tempi recenti. Quando scoppiò la bomba dei suoi presunti conti esteri, mentre era presidente della Siae, ebbi con lui una lunga serie di telefonate. Mi fece molte confidenze, che io mantenni riservate. Tenni duro per una settimana. Poi, per la vanità di finire con un mio articolo in prima pagina utilizzai quanto appreso confidenzialmente. Che naturalmente finì in prima pagina e fu ripreso

L'album fotografico di una vita

1 - Lucio Dalla. 2 - Franco Fanigliulo, il cantante-contadino. 3 - Vasco Rossi, «il più umano e fragile di tutti quelli incontrati». 4 - Franco Battiato.

Così abboccai in pieno e scrissi un articolo entusiasta. Ma verso mezzanotte un corriere di bozze del *Corriere*, cultore di enigmistica, segnalò che l'annuncio era disseminato di messaggi in codice. In realtà era «La sola», ovvero la fregatura, l'imbroglione». Nel capitolo medaglie un Sanremo 1979, quando un testo del cantante-contadino Franco Fanigliulo fu cambiato in corsa e «foglie di cocaina» divenne «bagni di candeggina»: «Mi guardai bene dal tirar fuori l'argomento nel corso della conferenza stampa di mezzogiorno in cui l'organizzatore del Festival, Gianni Ravera, rispondeva alle domande dei giornalisti. Così chiamai il mio capo e la mattina seguente il *Corriere* titolava: «Sanremo censura il poeta-contadino». I colleghi erano imbufaliti». Fegiz svela segreti e trucchi del mestiere del critico musicale: per scrivere una buona intervista non occorrono giuste domande, ma buone risposte, per scrivere una buona recensione non occorrono belle canzoni ma buone orecchie. Ha scritto elogi e stroncature, ma in cambio ha ricevuto anche esperienze emotive, quei mattoncini che pezzo dopo pezzo formano la personalità: «Ho imparato molto dai cantautori. Da De André il perdono, l'assoluzione, l'amnistia assoluta. Da Gino Paoli l'importanza di essere immediati, diretti e umorali. Da Vecchioni la rielaborazione e la sublimazione del dolore. Da Jannacci il fascino discreto dell'incoerenza e uno humour speciale, tutto milanese, che odora di fabbrica, nebbia e case di ringhiera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA